

## Enzo Rega

Marcello Carlino

*Racconto di parte della letteratura italiana del Novecento*

Roma

Lithos

2010

ISBN 978-88-89604-75-5

Marcello Carlino, pur in un testo *di servizio*, approfitta per dire la sua su una serie di questioni critico-storiografiche. Così l'autore caratterizza, in apertura, il proprio lavoro: «rinunciando al mio solito stile, ho scritto come parlando; e il libro, infatti, è un racconto [...] ho inteso suggerire [...] che il racconto è condotto dal mio punto di vista, ed è dunque “di parte”, e come non tutto il Novecento sia qui posto in vetrina: non tutti gli autori “collaudati” vi fanno la loro comparsa, né degli autori scelti si illuminano tutti gli aspetti» (p. 16). Carlino, e lo dichiara in apertura, sente il bisogno di contestualizzare da un punto di vista storico-sociale i fatti letterari, tant'è vero che la periodizzazione seguita va a ridosso dei grandi eventi, le due guerre mondiali e la ricostruzione. I tre *Atti* nei quali è suddiviso il volume sono così scanditi: 1900-1918; 1919-1943; 1944-1975. Con gli anni Settanta termina polemicamente il racconto, perché con essi entra in crisi un certo concetto di letteratura e prevalgono sempre più le regole del mercato; inoltre, di ciò che è ancora in corso è difficile dare un racconto complessivo, se non riducendolo in mille frammenti e rivoli. La scelta di dare un proprio racconto della letteratura, con giudizi di valore includenti ed escludenti, significa dunque già opporsi all'ottica livellatrice ed equidistante della postmodernità, riaffermando le categorie d'una sana modernità. E su tutto campeggia la questione del declassamento della letteratura in una certa organizzazione socio-economica, con la conseguente *perdita d'aureola*, così come anticipato “con grande e profetica lucidità già da Baudelaire” (p. 20).

Su questa falsariga si snoda soprattutto l'*Atto I*, nel quale il fenomeno va realizzandosi (dopo è fatto compiuto). D'Annunzio è colui che meglio comprende come la poesia debba ormai misurarsi con il mercato e le mode, creando miti tra i quali quello del poeta stesso. Tanta esagerazione c'è nell'estetismo dannunziano, tanta moderazione nel pascoliano fanciullino beneducato, un fanciullino che però proclama anch'esso la centralità della poesia: un sublime che, nel caso di Pascoli, parte dal basso. È invece nel crepuscolarismo (ma Carlino invita a diffidare delle etichette), che tale perdita va compendosi. Se in generale Carlino ha interesse per le avanguardie, se la prende con certi sviluppi del futurismo, con quello cioè specificamente marinettiano e con il suo «machismo strafottente» (p. 65) che fa da sponda al regime e alla borghesia imprenditrice: una modernità estetizzata e mitizzata. Lo stesso paroliberalismo, meccanico e artificiale nel marinettismo, diventa più efficace in altri poeti. Interessante è per Carlino l'esperienza (vicina al futurismo ma a esso irriducibile) dell'anarchico Gian Pietro Lucini, che, contro la standardizzazione marinettiana, riapre «un percorso di conoscenza di lungo momento e di forte impegno» (p. 77). Così come più interessante appare la parabola di Palazzeschi. Incontriamo qui ancora Govoni, Gozzano, Boine, Sbarbaro, Rebora, Campana.

L'*Atto II* esamina prima *La poesia rimpatriata nella tradizione, più o meno*, come recita il titolo del capitolo dedicato alla produzione poetica e che si sofferma in particolare sulle voci di Ungaretti (del quale si preferiscono le poesie del *Porto sepolto* e dell'*Allegria* dove meno si risente del ritorno all'ordine), Montale (del quale si preferiscono gli *Ossi di seppia* e che viene visto non solo nel rapporto con Leopardi ma anche in quello con Gozzano mediato da Sbarbaro), Saba (poeta nazional-popolare che usa il parlato concedendosi però alcune ricercatezze) e Pavese (il più radicale degli antiermetici che propone un modello originale di poesia-racconto). La narrativa per Carlino presenta in questo periodo «quotazioni in rialzo»: dopo i maestri Pirandello e Svevo, l'analisi riguarda il Moravia de *Gli indifferenti*, il particolare (non)surrealismo di Savinio e Landolfi, e lo strano progenito-

re del neorealismo, Vittorini, nel quale invece forte è il mito in una sorta di «barocco popolare», barocco che trova piena espressione in Gadda, la cui scrittura si muove tra conoscenza, rappresentazione e deformazione della realtà.

Seppure è arduo usare la categoria di neorealismo, per Carlini comunque la Resistenza fu un secondo Risorgimento: e tra i romanzi dedicati a essa senza dubbio spicca quello di Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, che ci dà un'immagine non agiografica di quell'esperienza con un neorealismo fiabesco che va ben oltre i limiti del genere. Nonostante le pagine interessanti dedicate a Volponi, e alla sperimentazione tra «Officina» e i Novissimi (tra Pasolini, Sanguineti e Zanzotto), qui nell'*Atto III*, è a Calvino che sembra essere dedicata particolare attenzione e importanza, Calvino che, anche per il rapporto tra le due culture, quella umanistica e quella scientifica, sembra porsi come «un originale *résumé* di un lungo tratto di storia» (p. 253): «Calvino è scrittore del dialogo e della mediazione. [...] E media, con grande abilità, tra l'affabilità della scrittura, che seduce il lettore, e la complessità dei livelli del reale a cui il racconto può accostarsi con la sua trama dialettica» (p. 255).